

Rosetta Loy

LA PAROLA EBREO

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 3, Unità 4 La storia



L'incipit

Se vado indietro nel tempo e penso a come la parola «ebreo» è entrata nella mia vita, mi vedo seduta su una seggiolina azzurra nella camera dei bambini. Una camera con una carta da parati a fiori di pesco scarabocchiata in più punti; è primavera inoltrata e la lunga finestra che dà sul balcone di pietra è spalancata. Posso guardare nell'appartamento al di là della strada dove dai vetri aperti le tende dondolano all'aria. In quella casa c'è una festa, si vedono le persone andare e venire. In quella casa da poco è nato un bambino, quella festa è per lui.

«Un battesimo?» chiedo. No, mi dice la donna che è seduta accanto a me su un'altra seggiolina dove il suo corpo rimane avvolto come una palla, certo che no, ripete: lei è Annemarie, la mia Fraulein. Sono ebrei, aggiunge accennando con il mento al di là della finestra, loro i bambini non li battezzano li circoncidono. Ha detto «beschneiden» con una smorfia di disgusto. La parola è incomprensibile ma contiene quello «schneiden» che conosco bene. Cosa? mormoro incredula. Gli tagliano via un pezzettino di carne, risponde sbrigativa. «Mit der Schere...?» mormoro. Vedo il sangue, un mare di sangue che bagna il porte-enfant. La spiegazione è vaga ma agghiacciante, Annemarie accenna a qualcosa sul corpo che non capisco mentre il suo sguardo scruta severo attraverso i vetri «Vielleicht mit der Schere, ja, das weiss ich nicht...»

Al di là di quelle finestre vedo passare bambine con i fiocchi in testa simili al mio, signore con le perle al collo e i corpi fasciati da morbidi vestiti di maglia come quelli della mamma. «Sind Juden» lei ripete; e lo sguardo dei suoi begli occhi color cielo si fissa severo su una cameriera che va in giro con un vassoio. Forse nascosto tra le tazze del tè c'è il pezzetto tagliato via a quel neonato. Un ditino, un lembo di pelle.

La quarta di copertina

«Brucia dirlo, ma un orlo nero segna i nostri giorni incolpevoli, senza memoria e senza storia»: era il 1938 quando Mussolini avviò la campagna antisemita, prima fase di un dramma che avrebbe coinvolto milioni di persone. *La parola ebreo* di Rosetta Loy ci riporta al clima degli anni in cui la sua famiglia, cattolica, e una certa borghesia italiana, anche non apertamente schierata con il fascismo, accettarono le leggi razziali senza avere coscienza della tragedia che si stava compiendo. La bella casa romana, le vacanze in montagna, i ricordi dolci di un'infanzia innocente si affiancano ad altri ricordi più inquietanti che affiorano poco a poco nei volti e nelle figure di persone improvvisamente diventate «altre» per decreto e per questo perseguitate. L'autrice ritrova i segni misteriosi e ambigui di quella quotidianità vissuta al riparo della storia e si insinua nelle pieghe dei fatti raccontando, con l'aiuto di lettere, dichiarazioni, discorsi, i passaggi cruciali di un periodo in cui nessuno - tanto meno la diplomazia vaticana, soprattutto nella persona di Pio XII - è stato capace di opporsi alla follia nazista. Rosetta Loy disegna così i contorni di quella «zona grigia» in cui memoria individuale e memoria collettiva sinistramente si sovrappongono, scoprendo i nodi di un dilemma storico e morale di intatta attualità.

R. Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 2002